

## ECCO PERCHÉ L'ITALICUM PUÒ ANDARE

Editoriale de *Il mattino di Padova*, 24 gennaio 2014

Finalmente, dopo anni, una riforma del *porcellum* è arrivata in parlamento. Molti storcono il naso, ma è ingiusto.

Non ci sono sistemi elettorali perfetti. Sono macchine che trasformano i voti in seggi, il loro pregio è solo di funzionare. Ma devono funzionare in un ambiente specifico, che cambia da paese a paese: chi guida queste macchine sono gli elettori. Siccome gli elettori, e specialmente quelli italiani, sono piuttosto lenti nel cambiare le loro scelte, i risultati che queste macchine producono sono facilmente calcolabili. Per cui ogni cambiamento genera nel breve periodo (nel lungo siamo tutti morti) risultati facilmente calcolabili, nel senso che si sa chi ne guadagna e chi ci perde. Ecco perché cambiare le regole elettorali è così difficile.

Sono macchine molto complesse, fatte di una grande quantità di regole e di congegni sofisticati. Per questo l'opzione sottoposta al popolo grillino tra *maggioritario* e *proporzionale* non ha senso alcuno. È evidente che il sistema proporzionale (ogni lista ottiene una percentuale di seggi eguale alla percentuale di voti) è quella che può sembrare la più naturale. Però sia il sistema che ha governato l'Italia sino al 1994, sia il *porcellum*, ed anche il sistema "corretto" dalla sentenza della Corte costituzionale sono sistemi proporzionali, come pure lo sono quello spagnolo, quello tedesco e quello presentato oggi: tutti sistemi proporzionali, che operano però in modi del tutto diversi. Perché mille altri congegni condizionano il lavoro della macchina.

L'elettore ha solo una scheda per esprimere la sua volontà. In un sistema proporzionale "puro" avrà la (quasi) certezza che il suo voto servirà a eleggere almeno un deputato del partito preferito. E poi? Cosa succede se i voti si ripartiscono in dieci o venti liste, tutte comprese – diciamo – tra il 3 e il 30%? Quello che avviene l'abbiamo visto per decenni, sino al 1994: terminate le elezioni, che tutti subito dichiarano di aver vinto, servono mesi di trattativa per assemblare una maggioranza e formare un governo. Non occorre avere l'età per ricordarsi i "governi balneari" di Leone o i monocolori DC con l'«appoggio esterno»: la scena l'abbiamo rivista ora, dopo le elezioni del 2013. Non dimentichiamoci che il popolo italiano, disgustato dal funzionamento del sistema proporzionale, con il referendum del 1993 lo ha cancellato, dando via alla sua trasformazione in un sistema tendenzialmente maggioritario (quell'ibrido noto con il nome di *mattarellum*). E non dimentichiamo che due anni prima, con un voto plebiscitario, aveva eliminato anche il sistema delle preferenze plurime!

L'elettore ha solo una scheda, con essa può votare il proprio deputato oppure scegliere chi governerà. Il sistema proporzionale garantisce il primo risultato, quello maggioritario punta al secondo. Da qui il tentativo di introdurre meccanismi ulteriori

che consentano di "razionalizzare" il voto proporzionale in modo da ridurre il numero di partiti che ottengono seggi (soglie di sbarramento) oppure per assicurare alla coalizione vincente un "premio di maggioranza". Questi congegni rendono via via più complessa la macchina: disegnarla diventa sempre più difficile, perché ogni congegno opera a favore o contro un determinato tipo di partito. Siccome le coalizioni che hanno sin qui governato sono sempre state formate da un partito maggiore e uno o più partiti minori, questi hanno minacciato di ritirarsi dalla maggioranza se fosse passata una legge elettorale sfavorevole ai partiti minori. È il ricatto tentato (con un certo successo) dal NCD di Alfano in questi giorni. Chi spara contro l'accordo tra Renzi e Berlusconi (che, benché pregiudicato, è pur sempre il presidente di un grosso partito) deve tenere ben presente questo dato di fatto: posto che il M5S si comporta come le suore di clausura, che non vogliono compromettere la loro verginità con contatti "con gli altri", o Renzi trattava con l'altro grande partito o doveva cercare il consenso per approvare la riforma rivolgendosi ai partiti piccoli. Con quali risultati?

La riforma oggi presentata alla Camera non è affatto male. Sicuramente ci sarebbero state soluzioni migliori, ma il compromesso raggiunto non mi sembra da disprezzare. Il punto più critico è che si fa scattare il premio di maggioranza (che già di per sé non è mai una bella cosa) a favore della lista che raggiunga "solo" il 35% dei voti. Sono sicuro però che difficilmente la Corte costituzionale la giudicherebbe una soluzione incostituzionale, come ha fatto del *porcellum* che garantiva il premio senza richiedere nessun tetto minimo di voti. Portare il limite al 40% sarebbe un ottimo risultato, anche perché renderebbe meno frequente il premio e, perciò, più frequente il ricorso al ballottaggio tra le due liste più votate – soluzione questa molto apprezzabile.

Non altrettanto critico è il sistema delle liste bloccate, senza preferenze. Fa sorridere che sia il vecchio *establishment* del PD a reclamare le preferenze, dato che il partito è da sempre tradizionalmente avverso ad esse. La maggior parte dei paesi europei non conosce le preferenze, del resto: il che ovviamente non esclude che questa sia una limitazione delle scelte degli elettori. Il PD si è vincolato a scegliere i candidati con le primarie, e questo ricupera abbondantemente il *deficit* democratico. Gli altri partiti devono essere liberi di scegliere questo o altro sistema di selezione dei candidati: quello che la legge dovrebbe chiedere loro, però, è che il metodo sia reso pubblico nello Statuto e che il rispetto delle regole prescelte sia reclamabile davanti ad un giudice (non solo davanti ai probiviri). In compenso, il sistema delle liste bloccate ha consentito di introdurre una garanzia molto forte a favore della parità delle donne, poiché maschi e femmine dovranno alternarsi nella lista. Inoltre la lista sarà molto breve, perché in ogni collegio il numero dei parlamentari da scegliere sarà contenuto tra 3 e 6 e i candidati di ogni lista non potranno essere di più.

C'è una norma molto importante che ho temuto sino all'ultimo che non fosse inserita: il divieto di candidarsi in più collegi. Finalmente non vedremo più il leader carismatico capeggiare le liste in tutta Italia, scegliendo poi lui dove risultare eletto. Se poi venisse aggiunta - almeno per il Senato, che per costituzione deve essere eletto su "base regionale" (sino a quando il Senato non verrà riformato) - la regola per cui la candidabilità è legata alla residenza (ricordate Di Pietro eletto per la prima volta nel Mugello, terra a lui linguisticamente decisamente estranea?), mi dichiarerei davvero soddisfatto.